

PERCHÉ IL RE FERDINANDO II DONÒ A MORRA LA STATUA DI SAN ROCCO?

DI GERARDO DI PIETRO

Chi entra a Morra De Sanctis arrivando dall'Ofantina, o se preferite, dalla stazione del treno, appena s'affaccia alle prime case del paese, vede due costruzioni che occupano tutto il panorama in modo preponderante: L'enorme edificio della Chiesa Madre sulla sommità della collina e l'obelisco di San Rocco, che i morresi chiamano la guglia.

Abbiamo parlato spesso su questo monumento, che è illustrato anche nel mio Vocabolario del dialetto morrese, in appendice.

Annotiamo brevemente le cose principali sulla Guglia:

Questo monumento fu portato a termine nel 1852. I morresi offrirono gratuitamente il lavoro e le pietre furono scavate dalla cava di Viticeto.

La base quadrangolare misura 6,50 m. per ogni lato, l'altezza del monumento, compresa la statua è di m. 16,08. La sola statua è alta m. 2,80. È il più alto monumento in Irpinia. Questa statua è opera dello scultore Gennaro Calì di Napoli e fu commissionata dal Re Ferdinando II in persona. Siccome non c'era una strada adeguata fu portata a Morra solamente nel 1880. Noi sappiamo che il terremoto fece girare la statua su se stessa e che poi, per interessamento del parroco di Morra don Raffaele Masi, la guglia fu smontata pietra per pietra e rifatta come era prima ma con l'anima di cemento armato.



Sappiamo anche dalle poesie in un libricino che fu fatto nel 1853 per l'inaugurazione di questo obelisco, che Don Raffaele De Paula fu colui che ebbe il grande merito di ottenere dal Re Ferdinando II la statua di San Rocco e che si impegnò per far costruire la guglia.

Ferdinando II di Borbone era nato a Palermo nel 1810, morì a Caserta nel 1859. Si sposò prima con Maria Cristina di Savoia, donna molto pia, morta in odore di santità pochi giorni dopo la nascita di suo figlio Francesco, che poi, quando morì il padre, prese la corona del Regno delle Due Sicilie. Morta Maria Cristina, Ferdinando si sposò con Maria Teresa d'Austria. Ferdinando II era molto devoto e spendeva molti soldi per le Chiese, i conventi, i monaci.

Nel regno di Napoli incominciavano i moti dei carbonari, della Giovane Italia.

In quel tempo c'era un giovane calabrese derivante dagli albanesi che era nato a San Benedetto Ullano in

prov. di Cosenza. Questo giovane già nell'istituto dove andava a scuola si era distinto, insieme ad altri, per la sua indole indomita, amante della libertà intollerante dei soprusi. Poiché era stato accusato di aver violentato la moglie di un nobile, mentre lui si dichiarava innocente, condannato, scappò a Napoli dalla Calabria e si arruolò nell'esercito di Re Ferdinando. Nel

frattempo s'incontrava con amici, alcuni di loro li troviamo a Sapri nella tentata sommossa di Carlo Pisacane, altri invece, furono arrestati dalla polizia borbonica perché accusati di fare parte di sette cospirative ai danni della Corona. I suoi amici erano Dramis, Nocito, Tocci, Falcone. Agesilao, il nome era di origine albanese come ho detto, sognava rivolte contro il Re, e se non fossero riusciti con la rivolta, aveva in mente di ammazzare Ferdinando. Gli altri non volevano perché secondo loro questo avrebbe dato più problemi che libertà. Comunque questo giovane, durante una parata militare al Campo a Napoli, mentre il Re a cavallo passava in rivista le truppe, uscì velocemente dalle file e tentò di ammazzare il Re con la baionetta. Per il pronto intervento dei soldati intorno al Re la cosa non riuscì, ed il Re ebbe solo una scalfittura sotto la mammella sinistra. Ferdinando ebbe la presenza di spirito di far finta di niente e proseguì la sua rivista. Tornò, però, alla reggia molto pallido e provato. Il giovane fu torturato perché si pensava che facesse parte di una congiura e poi condannato a morte, fu impiccato 5 giorni dopo il 13 dicembre 1856. L'attentato era avvenuto l'8 di dicembre il giorno dell'Immacolata. Il Re rimase molto scosso da quel fatto¹, ma ancora qualcosa doveva succedere, il 17 dicembre scoppiò la polveriera, e poche settimane dopo, ai primi nuovo anno 1857 saltò in aria la Fregata Carlo III a mezzanotte mentre terminava lo spettacolo al San Carlo.

Ecco come descrive lo stato d'animo di Re Ferdinando II in quel tempo Raffaele De Cesare nel suo libro "AL TEMPO DI RE FERDINANDO La fine di un Regno, Il Mattino, Capone Editore & Edizioni del Grifo":

«.....Con gli scrupoli religiosi aumentarono le pratiche esterne della fede. Non v'era festa in Napoli e nei tanti paesi vicini, alla quale il re non concorresse, mandando trenta rotoli di polvere per gli spari e una compagnia di soldati per la processione. Dovendosi restaurare una chiesa, rifare un campanile o rimettervi le campane, si ricorreva a lui, il quale sussidiava in discreta misura. Curiose alcune suppliche per ottenere le campane. Si ricordava a Ferdinando II che, avendo egli nel 1848, fuse le campane in cannoni per la guerra di Sicilia, doveva oggi fondere i cannoni per rifar le campane. Gli scrupoli religiosi del re divennero addirittura puerili negli ultimi tempi. Se, guidando un *phaeton*, s'incontrava nel viatico egli, fermata la vettura, ne discendeva e a capo scoperto, devotamente, si genufletteva con entrambi i ginocchi, sino a che il viatico non fosse passato. Questo avveniva più di frequente, traversando i sobborghi di Napoli per recarsi ai Camaldoli di Torre del Greco; accadeva a San Giovanni, a Portici, a Resina, alle due Torri, dove era seguito dai *ragazzi* di quei paesi, che correvano appresso alla carrozza reale, gridando: «Viva il re». Negli ultimi due anni si sviluppò in lui una più esagerata tendenza alle pratiche religiose, che non era tutto bigottismo, ma forse bisogno d'ingraziarsi la divinità, perché gli restituisse la perduta pace dello spirito. Ascoltava la messa ogni giorno; si confessava di frequente, tanto che monsignor De Simone non si allontanava mai da lui; diceva tutte le sere il rosario con la regina e i figliuoli, e invariabilmente, prima di andare a letto, con un segno della mano baciava le immagini sacre, che popolavano la camera nuziale. E prima di coricarsi, inginocchiato innanzi a un piccolo crocifisso, recitava le ultime preci.....»

Fu in questo stato d'animo che, probabilmente, don Raffaele De Paula chiese ed ottenne dal Re Ferdinando la statua del nostro Santo Patrono di Morra S. Rocco. Va anche detto che don Alfonso De Paula era discepolo dello scultore Gennaro Calì che fece la statua di S. Rocco.

GERARDO DI PIETRO

¹ Ancora più tardi, quando era gravemente ammalato, chiedeva al dottore se la punta della baionetta che l'aveva ferito non fosse stata avvelenata. Il dottore lo rassicurò che non era avvelenata. Sembra che Re Ferdinando avesse rimorso per aver fatto giustiziare il giovane su istigazione dei suoi consiglieri. La malattia di cui morì il Re era molto dolorosa. Egli aveva focolai di suppurazione per tutto il corpo, dovuti, come c'è scritto nel libro, ad una suppurazione all'inguine non riconosciuta subito e non curata, che avvelenò il sangue, causando le numerose piaghe.

A D. RAFFAELE DE PAULA
di Vincenzo Cerulli di Torella dei Lombardi

SONETTO

**I marmi, i Bronzi, i Simulacri, e gli Archi,
Un Tempio, un Ara, un Tumolo gemente,
Temuti, e di votive offerte carichi,
Segni pur sono di pietosa gente.**

**O De Paula mio, e tu pur varchi
Del tempo la caligine inclemente,
Comunque siano tuoi desiri parchi,
Se piramide a Rocco ergesti ardente.**

**Or tu, Morra felice, in lui rimira
Chi per te scioglie un sospirato voto,
Per santa caritade umile e pio.**

**La vera gloria in questo sol s'aggira,
Di triplice pensier Culto devoto,
Sovrano, Amor di Patria, il tutto in Dio.**

Il libretto di poesie lo ebbi da don Raffaele Masi

1)